

FICTION

— Daniela Gross

Quando Esty s'immerge nelle acque del lago di Wannsee a Berlino la sua scelta è fatta. L'eroina di *Unorthodox* - la serie Netflix in yiddish che ha conquistato gli spettatori di tutto il mondo - si sfilava la parrucca scura e la abbandona alla corrente.

Poi si lascia galleggiare sul dorso mentre le risate degli amici sfumano in lontananza e i raggi del tramonto le carezzano il volto. Il futuro è ancora tutto da scrivere, ma la fuga dalla comunità hasidica di New York dov'è cresciuta e da un matrimonio combinato vuoto d'amore è ormai senza ritorno.

Liberamente ispirata al discusso memoir di Deborah Feldman *Ex Ortodossa* (2012), la serie - interpretata dall'attrice israeliana Shira Haas - racconta in quattro puntate la storia di una donna che rifiuta la vita a cui per nascita è destinata e lotta per trovare il suo posto nel mondo.

Quando abbandona la comunità Satmar di Williamsburg, New York, la protagonista Esty ha 19 anni ed è incinta. Lascia alle spalle un matrimonio combinato infelice, una suocera ingombrante e un futuro che soffoca i suoi sogni. Senza bagagli, in tasca solo il passaporto nuovo di zecca e pochi soldi, s'imbarca su un volo per Berlino. Lì vive la madre, che a sua volta ha lasciato la comunità Satmar e si è rifatta una vita. E lì, fra mille incertezze, farà i conti con un mondo diverso da quello che conosce e troverà la via per esprimere il suo talento per la musica.

Se la storia suona familiare è perché la ribellione alla comunità ultraortodossa è un tema ricorrente in letteratura come al cinema. Fra gli esempi più recenti, basti ricordare *Disobedience* (2017) diretto da Sebastián Lelio con Rachel Weisz e Rachel McAdams, ispirato all'omonimo romanzo di Naomi Alderman; *La sposa promessa* di Rama Burshtein o la serie *Shtisel* ambientata a Gerusalemme nel quartiere Gheula.

Unorthodox imprime però un taglio diverso alla traiettoria della sua eroina. Mentre in un gioco di flashback gli scenari berlinesi si intrecciano al passato di Esty nella comunità Satmar, gli autori spingono sull'acceleratore della fiction.

All'inseguimento della donna arrivano dunque a Berlino il marito Yanky (Amit Rahav) e il sanguin-

Esty e la scelta della fuga



► Una scena del matrimonio tra Esty e Yanky

gno cugino (Jeff Wilbusch). La ricerca di Esty, intanto alle prese con un'improbabile love story, si tinge dunque di giallo, con tanto di pistole trafugate, escort dal cuore d'oro e improbabili interrogazioni a Google.

Diretto da Maria Schrader e scritto da Anna Winger (già autrice di *Deutschland 83* e *Deut-*

schland 86, due serie thriller ambientate ai tempi della Guerra Fredda) con Alexa Karolinski e Daniel Handler, *Unorthodox* ha spuntato recensioni entusiastiche e critiche altrettanto feroci.

Il *New Yorker* ha lodato l'equilibrio e la delicatezza con cui la serie dipinge la comunità Satmar. "Le scene di *Unorthodox* che si

svolgono a Williamsburg e in prevalenza in yiddish rivolgono un'attenzione non affrettata e accattivante ai rituali della vita hasidica", scrive Rachel Syme. "Vivo a North Brooklyn, a soli venti minuti dalla comunità Satmar e *Unorthodox* è la volta in cui ho visto più da vicino quello che succede dietro le porte dei miei

vicini".

Sul *New York Times*, James Poniewozik si sofferma invece sulla doppia valenza del racconto. "Unorthodox è, senza ambiguità, la storia della fuga di una donna da una società che trova soffocante e insostenibile. Ma estende la sua curiosità e la sua comprensione a chi trova l'isolamento ha-



► Esty e Yanky per le strade di Berlino

sidico un rifugio da un mondo ostile agli ebrei”.

Discordi invece le reazioni dei diretti interessati. Abby Stein, prima transgender ex hasid, in un incontro online ha definito la serie “necessaria” per chi come lei è stato ignorato o respinto dalla comunità. “Non possiamo ridurre al silenzio chi nelle nostre comunità soffre. È una questione di vita o di morte”.

“Unorthodox non coglie l'anima della comunità hasidica”, attacca invece Frieda Viesel su Forward. “Non riconosco il mondo di Unorthodox in cui la gente è fredda, priva di humor, ossessionata dalle regole”, scrive Viesel, cresciuta in quella realtà che ha poi abbandonata. “Certo – conclude – le persone cattive esistono anche nella comunità hasidica e sono critica di molte sue pratiche, ma questo non significa che tutti vanno in giro silenziosi, seri, cupi, applicando le regole e parlando dell'Olocausto”.

Ancora su Forward Eli Spitzer, membro della comunità hasidica di Londra, definisce “diffamatoria” la descrizione del rapporto fra Esty e il marito Yanky. La relazione, così traumatica per la donna, sostiene, implica che l'intera comunità è “sessualmente aberrante” e trasforma la serie in “un veicolo per un salace e voyeuristica calunnia”.

Unorthodox, conclude, si propone allo spettatore “come ‘il primo ritratto realistico’ della vita hasidica ma offre un ritratto orribile che non raggiunge neanche il livello della caricatura”.

Se è il realismo che si cerca, meglio in effetti rivolgersi altrove. Unorthodox è la comunità Satmar con il filtro patinato di Hollywood, una Berlino di fantasia, le accelerazioni del thriller e lo zucchero delle soap. Gli stereotipi si sprecano e i simboli sono fin troppo sottolineati – poco prima che Esty si immerga nelle acque del Wannsee ci si premura ad esempio di ricordare allo spettatore che proprio su quelle rive in passato si scrisse la soluzione finale. Quel che è peggio, è difficile scrollarsi di dosso il sospetto di un certo voyeurismo nei confronti del mondo ultra-ortodosso. Però le ricostruzioni d'ambiente sono magnifiche e così le scene del matrimonio, il lavoro sullo yiddish notevole e il volto mobilissimo Shira Haas ha il dono di far sognare. È una storia facile, che appassiona. E forse per una serie televisiva può bastare.

“Vi racconto come è nato tutto”

“Ho 33 anni, sono nata nel 1986 a New York, sono cresciuta nella comunità hasidica di Williamsburg a Brooklyn. Sono stata allevata dai miei nonni perché i miei genitori si sono lasciati molto presto e perché mio fratello non era in grado di poterlo fare in quanto aveva dei problemi mentali. A diciassette anni mi sono sposata, a diciannove ho avuto mio figlio e tre anni dopo ho deciso, nel 2009, di lasciare la comunità. Nel 2012 ho scritto il mio primo libro, in cui si parla di cosa significa crescere in questa realtà. Nel 2014 mi sono recata a Berlino, dove ho conosciuto e ho avuto l'occasione di incontrare tutta una serie di artiste con le quali desideravo molto lavorare e il risultato del mio lavoro, anche di parte del mio lavoro con loro, è stata questa mini serie televisiva che è stata prodotta da Netflix. Una serie che si discosta abbastanza dalla realtà”. Inizia così il dialogo con Deborah Feldman, scrittrice e autrice di Ex Ortodossa (Abendstern Edizioni), il libro da cui è tratta la serie Unorthodox. Un dialogo che viste le circostanze avviene in via telematica, dove gli sguardi e le movenze sono mediate da uno schermo. Ma la voce e il volto di Deborah Feldman accompagnano le parole di questa conversazione che parla di amore, di memoria, di sofferenza e tradizioni. Una storia scoperta da molti nei giorni di quarantena. Una storia che sta appassionando milioni di utenti e creando un dibattito importante, un dibattito necessario forse troppo spesso rimandato.

La rottura con la tua comunità è stato un trauma. Una rottura molto forte. Raccontaci come è avvenuta...

La mia storia è abbastanza diversa rispetto alla serie, dove la protagonista Esty se ne è andata dalla comunità dopo aver saputo di essere incinta. Io sono andata via tre anni dopo aver avuto mio figlio, anche se la decisione era maturata al momento del parto. Non è stata una scelta egoistica, l'ho fatto per mio figlio per evitare a lui la stessa sofferenza che era capitata a me. Sono cresciuta e vissuta in una comunità dove il trauma praticamente regna sovrano, cioè il trauma della Shoah, un trauma che si trasforma in senso di colpa che i soprav-



vissuti hanno e quindi praticamente tu vivi da sopravvissuto con il senso di colpa di essere nato, con il dovere di sostituire tutti coloro che sono purtroppo andati persi e morti nel corso della Shoah. Vivi nella paura di far arrabbiare ancora una volta Dio contro di te.

È interessante perché il trauma, il senso di colpa, portato da questa esasperazione totale, sembra ricadere all'interno della tua vecchia comunità di appartenenza sempre sul corpo delle donne, sempre sulla vita, sulla libertà delle donne. Per gli uomini esiste sempre un perdono, per le donne non c'è mai indulgenza?

Sono d'accordo con te se vediamo l'intera storia in una prospettiva e la storicizziamo. D'altro canto l'umanità sono le donne. Sono le donne che fanno crescere una società, anche letteralmente sono le donne che portano le risorse umane, cioè i nuovi uomini, dentro il mondo. Sono le donne che mettono al mondo i bambini. Sono le donne che, da un certo punto di vista, fanno appunto crescere, attraverso il loro apporto di vita, il mondo. In una comunità, in una società come quella in cui sono cresciuta, che si sente particolarmente vulnerabile ed è particolarmente colpita da tutta una serie di paure che gli derivano dalla storia passata, certamente la lotta per la sopravvivenza significa controllare il più possibile le donne, perché tu più controlli le donne più controllo avrai sul tuo futuro e sul tuo benessere. Infatti nella mia comunità si è combattuto in modo duro sia il femminismo,

sia tutti i movimenti che davano una possibilità alla donna di acquisire una sua indipendenza.

Il tuo rapporto con l'ebraismo oggi qual è?

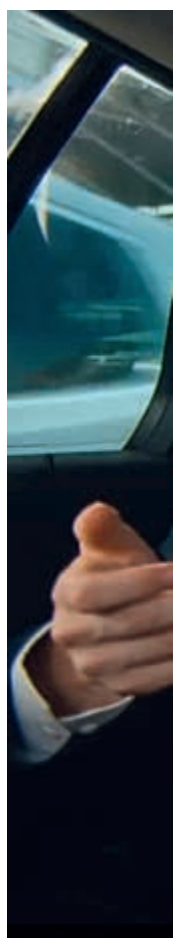
Se nasci ebreo non puoi smettere di esserlo, ma la percezione che ho del mondo è cambiata. Oggi mi interessa dal punto di vista culturale, la storia, l'arte, la letteratura yiddish, mi interessa in modo particolare il fenomeno dell'illuminismo ebraico che c'è stato in Europa. C'è stato uno scrittore che mi ha influenzata e che amo in modo particolare, ed è Primo Levi, perché lui è stato colui che ha dato la voce ad una comunità, fatta per esempio anche dai miei genitori e dai miei nonni, che non parlavano della Shoah e quindi non mi permettevano di capirla. Quando me ne sono andata via e non ho più potuto neanche fisicamente parlare con i miei genitori e con i miei nonni, lui è stato la loro voce. Avendo letto Se questo è un uomo e Il sistema periodico, le sue parole mi sembravano proprio le parole dei miei nonni, è come se io avessi sentito la loro voce e da quel racconto e da quella narrazione ho tratto la forza, ho tratto l'ispirazione. Quindi anche se non si tratta di un mio atteggiamento meramente religioso è comunque un atteggiamento che ha a che vedere con la spiritualità.

Com'è stato il passaggio da una società chiusa, immersa nella culla del villaggio globale che è New York, ad una dimensione di apertura?

È stato un grande shock quello

di andarmene, lo riconosco. Ci vuole tempo, molto tempo, per adattarsi. Ormai ho lasciato la mia comunità da dieci anni a questa parte ed è stato solo recentemente che ho potuto dire di aver raggiunto l'equilibrio. Questo grazie a tutta una serie di decisioni che ho preso, grazie anche all'aiuto che ho avuto da molti amici che mi hanno molto supportata in questo periodo. Certo, quando si prende una decisione di questo genere alcuni ce la fanno altri purtroppo no. Dipende anche molto dallo zeitgeist, dallo spirito del tempo. Per esempio quando sono andata via erano solamente poche decine le persone che lasciavano le comunità così chiuse come la mia, ora sono migliaia le persone che se ne vanno. Il mondo di oggi è sempre più polarizzato nella vita politica, sociale, religiosa.

Ci sono sempre frizioni e una lotta verso posizioni sempre più estreme, non c'è più un luogo dove si possa essere moderati, dove si possa arrivare a un compromesso. Una cosa che volevo fare, ed è per questo che mi ha fatto piacere che il mio libro diventasse una serie televisiva, è quella di aiutare a costruire ponti, non certamente aiutare il fenomeno opposto perché è sempre negativa una separazione, perché mi auguro che anche coloro che vivono al di fuori della mia comunità riescano a capire che ci deve essere un bisogno di comprensione dentro il mondo. Mi rivolgo in particolare anche a quelle comunità che si definiscono più moderate. Mi auguro che le co- / segue a P31

 FICTION


I letti gemelli nella camera spoglia degli sposi, la parrucca di Esty drappeggiata sulla testa di polistirolo, il foglio di alluminio che a Pesach ricopre la cucina. Di *Unorthodox* s'imprime nella memoria soprattutto la scena trionfale delle nozze fra Esty e Yanky, vibrante di colori, musica, animazione. L'intera serie è però governata da un'attenzione estrema dei dettagli - dai costumi agli interni, dall'yiddish ai rituali. Il risultato è una magnifica ricostruzione della comunità Satmar, frutto di un lavoro di ricerca che ha coinvolto numerosi esperti.

La lingua e i rituali

Buona parte della serie è recitata in yiddish, con esiti che hanno entusiasmato i critici. L'aspetto linguistico è stato affidato a Eli Rosen, attore e scrittore. Cresciuto in una famiglia hasidica in Borough Park, Brooklyn, Rosen, che ha lasciato la comunità, ha tradotto i testi di *Unorthodox* in yiddish e lavorato con gli attori perché si impadronissero della lingua e delle sue inflessioni. L'yiddish di *Unorthodox* è quello nell'uso corrente nelle comunità newyorkesi.

La consulenza di Rosen è entrata anche nel merito della mentalità hasidica. Le scene più delicate sono state, come prevedibile, quelle delle nozze nella seconda puntata. Nella comunità Satmar, spiega Rosen, le nozze sono un rituale religioso e sociale complesso che coinvolge inten-

Unorthodox dietro le quinte

samente tutti i partecipanti. Adattare il lungo cerimoniale e le sue abitudini ai tempi televisivi non è stato semplice. Eli Rosen ha anche riscritto il passaggio in cui il cugino fa notare a Esty che "Questo luogo [Berlino] è infestato da milioni di anime di ebrei assassinati". "Il concetto nell'ebraismo non esiste", spiega Rosen. "Non ci sono fantasmi in quest'accezione. La presenza delle anime è una cosa

bella". La riscrittura suona dunque "Le anime degli uccisi sono fra di noi". "Perché i morti - dice - sono fra di noi. Non importa dove siamo". Nel film Eli Rosen interpreta un rabbino. Forte della sua esperienza di cantore, presta inoltre la voce alla colonna sonora.

Gli shtreimel

I cappelli bordati di pelliccia indossati dagli uomini di Shabbat

e nella scena delle nozze sono l'accessorio più spettacolare della serie e quello che più ha catturato l'attenzione degli spettatori. L'ipotesi di utilizzare pezzi originali è stata presto scartata e non solo per ragioni di prezzo (uno shtreimel può costare anche alcune migliaia di dollari). "Ogni cappello - spiega l'autrice della serie Anna Winger - richiede la pelliccia di sei visoni e ci è sembrato non necessario, soprat-

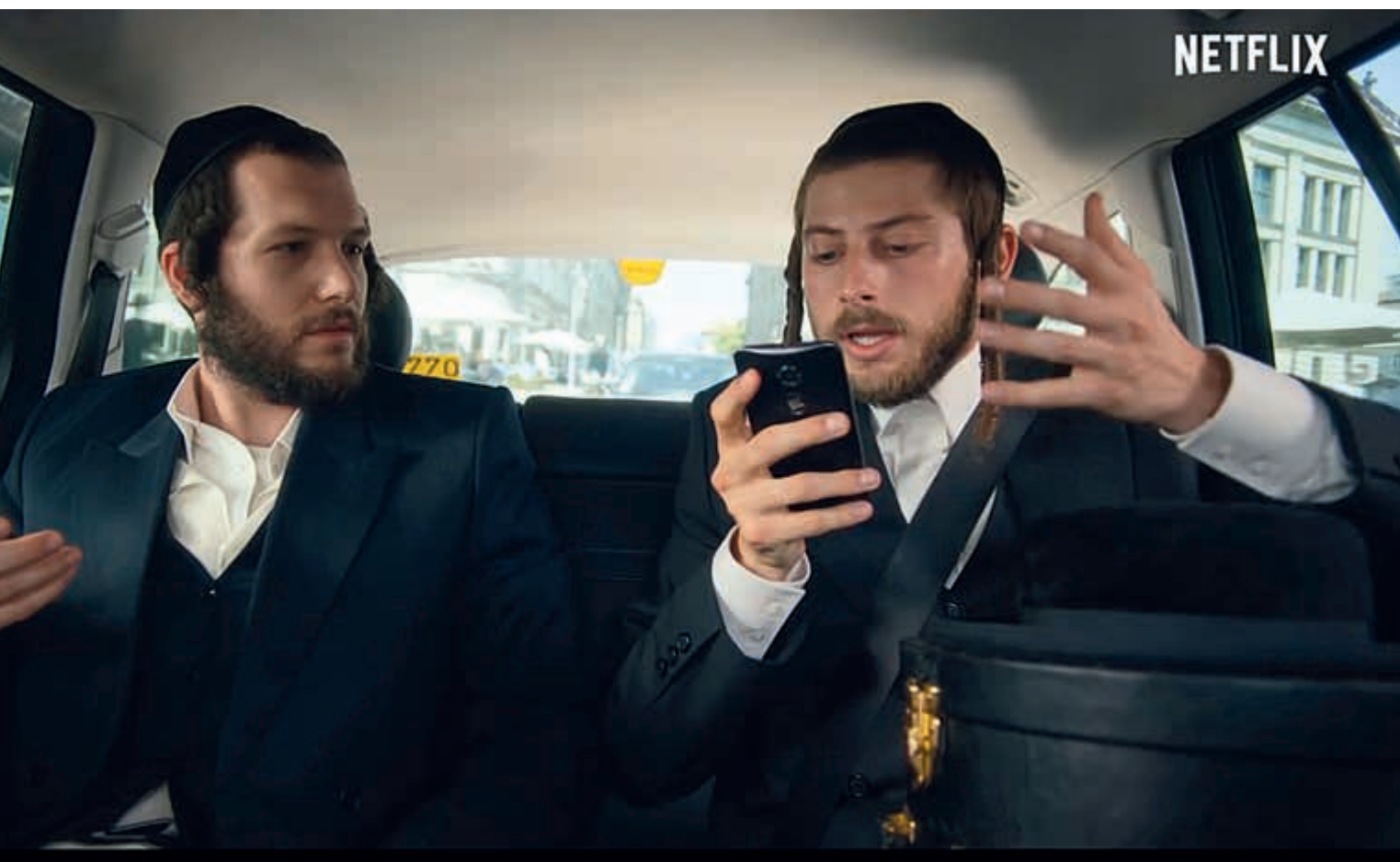
tutto perché ce ne servivano molti".

È stata dunque una compagnia teatrale di Amburgo a realizzare i copricapi utilizzando pelliccia sintetica avvolta intorno un supporto di cartone. "In questo modo - scherza Winger - nessun visone è stato maltrattato per questo show televisivo".

Della scelta si è accorta l'associazione animalista Peta che ha attribuito a *Unorthodox* il pre-



► Yanky e Moishe appena scesi dall'aereo che dagli Usa li ha portati in Germania



► Yanky con suo cugino, in taxi a Berlino, alla ricerca della moglie e in difficoltà con le moderne tecnologie

mio Compassion in Costume Design. “Usando cappelli di finta pelliccia – recita la motivazione – gli autori di Unorthodox hanno fatto sì che nessun animale fosse percosso, fulminato o scuoiato vivo”. Il premio era stato assegnato in passato all’attrice di origini israeliane Natalie Portman per i costumi di pelle vegan usati in Vox Lux.

I costumi usati nella serie sono stati acquistati in parte a Brooklyn e in parte a Berlino in negozi turchi di abbigliamento modesto o di seconda mano.

Da New York a Berlino Una parte degli esterni è stata girata a Williamsburg. Gli interni degli appartamenti sono stati invece ricostruiti a Berlino. L’ormai celebre scena delle nozze è stata girata nell’arco di due giorni in una sala palestinese a Berlino, durante un’ondata di caldo che non ha facilitato il compito degli attori nei loro pesanti costumi di scena. La vera sfida è stata però trovare il centinaio di comparse che impersonassero gli ospiti. Poiché il requisito indispensabile per gli uomini era la

lunga barba, il casting ha finito per reclutare un esercito di hipster. Dal punto di vista visivo, il contrasto fra il passato e il presente di Esty è marcato da ambienti radicalmente diversi. Se la sezione della storia legata alla comunità Satmar si svolge soprattutto al chiuso, quella berlinese è spesso girata all’aperto ed è colorata, ariosa, stravagante. Gli autori ambientano la vicenda fuori dalle rotte turistiche, fra architetture realizzate nei Settanta e Ottanta. In particolare, l’accademia di musica dove Esty in-

contra i suoi nuovi amici e si confronta con il suo talento è un edificio luminoso, dove i piani s’intersecano con eleganza schiudendo da ogni prospettiva nuove possibilità. Lo spunto è venuto agli autori dalla Barenboim-Said Akademie, fondata nel 2016 dal direttore e pianista israeliano Daniel Barenboim e dall’intellettuale arabo Edward Said. “Lì ebrei e musulmani suonano insieme, come in un’utopia”, spiega Anna Winger. “Ci siamo ispirati a quest’idea come al genere di istituzione che può sorgere solo a Berlino”.

Fra realtà e fiction

Il personaggio di Esty si ispira a Deborah Feldman, ma il margine di fantasia della serie è notevole. Entrambe sono cresciute dai nonni nella comunità Satmar, si sposano con un matrimonio combinato e decidono di abbandonare quel mondo. Nella realtà il percorso di Feldman è però più graduale di quello rappresentato in Unorthodox.

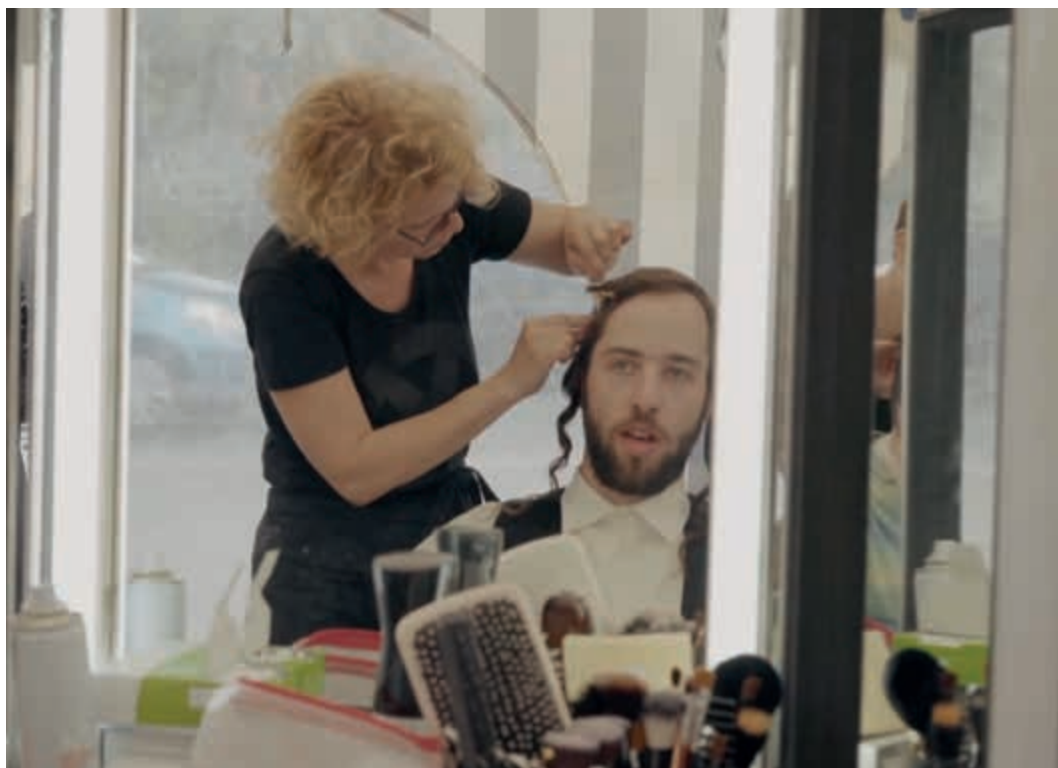
Nel 2006 se ne va da Williamsburg insieme al marito e studia letteratura al Sarah Lawrence college. Lascerà il marito e il mondo hasidico quattro anni più tardi. Poco dopo, la sua esperienza diventa un blog e poi il memoir *Ex ortodossa* (2012). Nel 2014 il trasferimento a Berlino, dove oggi lavora come scrittrice.

/ segue da P29 munità ebraiche più moderate riescano a parlare a quelle che sono più chiuse. È solo attraverso il dialogo che si riuscirà a capirsi veramente.

Nella serie Netflix mi ha colpito la magistrale prova di Shira Haas che interpreta il tuo personaggio. Haas, che abbiamo ammirata in Shtisel, a mio avviso, per la sua conformazione corporea, la sua capacità evocativa, la disperazione del suo corpo che è in qualche modo a cavallo tra l’infanzia e l’adolescenza, rende in qualche modo il tuo personaggio, all’interno della serie, estremamente letterario. Sembra quasi un’ombra della storia. La recitazione di Shira sembra rendere tutta la drammaticità interiore. Com’è stato rispecchiarti, riconoscerti o non riconoscerti magari, nel corpo e nella recitazione di Shira.

Quando si fece il casting per trovare l’attrice protagonista e mi dissero che era stata scelta Shira Haas sono saltata letteralmente dalla sedia perché, come giustamente hai detto tu, la prima cosa che mi è venuta in mente è stato il personaggio di Ruchami di Shtisel e infatti saltavo in giro dicendo “Ruchami! Ruchami! È la persona giusta”. In effetti poi, quando ci siamo incontrate per davvero, siamo diventate immediatamente amiche, molto più che amiche, addirittura sorelle. Lei ha letto il mio libro, ne abbiamo parlato lungamente, siamo reciprocamente in contatto ancora adesso, lei viene a trovarmi a Berlino, io vado a trovarla a Tel Aviv e davvero, come giustamente hai sottolineato, c’è qualche cosa di speciale in Shira che non è semplicemente un’attrice ma è veramente un’artista a trecentosessanta gradi, una intellettuale finissima amante della poesia, dell’arte e della letteratura. La sua recitazione è quasi un atto sacro, è come se lei stesse reinterpretando, per esempio. È un’attrice ed è una persona che capisce l’importanza del farsi portatrice di questi messaggi che devono poi essere portati da noi dentro le nostre vite. Il suo ruolo è quindi un ruolo molto silente. Era particolarmente difficile riuscire a trasporre nel silenzio tutti i sentimenti e tutte le idee che frullano nella testa e nel cuore di una giovane ragazza che viene da una comunità di questo genere e lei lo ha fatto in un modo meraviglioso.

Massimiliano Coccia



► La preparazione di un attore prima delle riprese del film

FICTION

Delusi e disorientati dalle banalità che le serie televisive riversano come un fiume in piena nei nostri occhi? Dagli stereotipi sulla vita e l'identità ebraica?

Certo c'è molto da dispiacersi. Ma a quanto pare si tratta di un male inevitabile. Le produzioni televisive, infatti, si nutrono precisamente di questi stereotipi, e la realtà ebraica non è l'unica vittima.

Un problema che riguarda tutti i giganti della produzione. Le immagini delle città che fanno da scenario alle storie a puntate, infatti, devono essere sempre immediatamente riconoscibili. Quando qualcuno alza il braccio per strada e ferma un taxi giallo? Sai benissimo che siamo a New York. Qualcuno sfreccia davanti a una fontana con la Vespa? Siamo a Roma. Quando le persiane di una casa si aprono alla luce del mattino, allora è Parigi. E se si balla in un club hard techno che pare scavato in una caverna e si trova in un vecchio edificio industriale allora abbiamo inevitabilmente a che fare con Berlino.

Ecco come dal buco della serratura delle serie tv si vede un viaggio a Berlino. Una ragazza arriva all'aeroporto, attraversa la città e finisce in un caffè hipster. Poi incontra alcune persone simpatiche e assieme si dirigono su uno dei grandi laghi, diciamo al Wannsee, per farsi una nuotata. Di sera si va tutti al techno club. Naturalmente da questi incontri nasceranno grandi amicizie. Insomma, è inevitabile che la ragazza voglia rimanere a Berlino, godersi la città.

Questa è la storia di Unorthodox, una delle serie Netflix più seguite della stagione. O almeno



Anche Berlino ridotta a un cliché

parte della storia. L'altra parte racconta come Esty, il personaggio principale, sia in fuga dal suo ambiente di provenienza, il mondo degli ebrei ortodossi di Brooklyn.

La serie è stata creata sulla base del racconto della scrittrice Deborah Feldman, che descrive la storia della sua stessa emancipa-

zione. Berlino appare solo brevemente alla fine. Il fatto che una mutazione che ha richiesto molti anni nella vita reale possa essere abbreviata in pochi giorni nella serie sembra un'assurdità. Ma ancor più che raccontare la vita della Feldman - o piuttosto il personaggio principale Esty, che è modellato su di lei - Unortho-

dox mostra qualcosa di completamente diverso: l'immagine distorta della capitale tedesca.

I creatori della serie sostengono di aver voluto tratteggiare un'immagine di Berlino come "aspirazionale" e hanno raccontato una città in cui puoi seguire i tuoi sogni, dove puoi diventare ciò che credi di essere. E in effetti il

cliché di Berlino caro a masse di giovani di tutti i continenti non consiste solo di persone provenienti da tutte le parti del mondo che ti accolgono calorosamente. Al centro di questo cliché c'è anche una storia: la storia di scoprire e ritrovare se stessi a Berlino.

"Non ho mai visto niente del ge-





su Amazon Prime che racconta di un gestore di club coinvolto in affari di armi che vedono coinvolto il suo partner e anche un poco traffico illegale di organi. In *Dogs of Berlin*, una serie di mafia di discreto successo su Netflix, non bisogna aspettare più di 14 minuti prima che l'azione porti a un club techno. Nella quinta stagione di *Homeland*, che si svolge a Berlino, il club techno manca, ma l'apparizione in un talk show dell'attrice protagonista Claire Danes ha fatto il giro del mondo, perché qui racconta le sue esperienze a Berghain, uno dei sacrari delle notti più o meno immaginarie berlinesi.

Un club techno di Berlino appare anche nella serie di fantascienza *Counterpart*. E anche in *Berlin Station*, una serie di spionaggio attorno a un ufficio segreto della Cia. Non parliamo poi di *Babylon Berlin*, una serie che in realtà dovrebbe raccontare della caduta della Repubblica di Weimar, ma dipinge un quadro della capitale tedesca che può essere veramente compreso solo nel quadro della Berlino di oggi.

Il paradosso è che nel mondo del turismo low cost i locali notturni sono stati la forza trainante che ha reso la capitale tedesca così attraente e senza i turisti molti di questi locali non avrebbero potuto sopravvivere. E la nota stonata è che la storia è appena terminata. Il momento che segna la svolta finale dell'estetica di Netflix è anche la caduta della Berlino di cui si parla.

La pandemia, infatti, ha necessariamente determinato anche la morte della vita notturna. Ma poco male, per chi si nutre di stereotipi cambia davvero poco.

► **Esty e la scoperta della vita notturna berlinese, che incontra al culmine di una serie di esperienze nuove**

tere," mormora incantata Esty sul bordo della pista da ballo con i suoi nuovi amici. È la grande promessa del cliché di Berlino: città apre gli occhi alle persone che ci arrivano. E il luogo indispensabile dove avviene questo miracolo è il club techno. Del resto succede altrettanto anche in *Beat*, una serie che gira



Le stelle di Shira, Amit e Jeff



► Da sinistra a destra alcuni protagonisti di *Unorthodox*: Shira Haas, Amit Rahav, Jeff Wilbusch

Shira Haas è minuta e ha una figura quasi infantile. Occhi castani e lineamenti delicati, sembra una ragazza come tante. Poche sono però capaci di bucare lo schermo come lei. La sua potenza espressiva è impressionante – uno sguardo e accende tempeste di emozioni.

La sua interpretazione di Esty in *Unorthodox* ha conquistato la critica e il pubblico internazionali e già si parla di lei come della candidata migliore agli Emmy Awards. Intanto, l'ultimo Tribeca Film Festival l'ha appena premiata come migliore attrice internazionale per il film israeliano *Asia* (2020) confermandola come una delle nuove stelle in ascesa.

Venticinque anni, nata a Tel Aviv (ma ha vissuto per lo più a Hod Hasharon, città a 20 chilometri a nord est della metropoli israeliana), Shira Haas debutta in televisione nel 2013 in *Shtisel*, un'altra produzione ambientata nel mondo ultraortodosso, nei panni di Ruchama Weiss. A 16 anni esordisce al cinema in *Princess* di Tali Ezer con recensioni ottime dal *New York Times* e da *Hollywood Reporter*.

A seguire, una serie di ruoli la proietta di nuovo all'attenzione internazionale. È la giovane Fania in *Sognare è vivere* (2015) tratto da *Storia d'amore e tenebra* di Amos Oz; recita con Jessica Chastain ne *La signora dello zoo di Varsavia* (2017), è nominata agli Ophir Awards, gli Oscar israeliani, per la sua interpretazione in *Foxtrot* (2017) di Shmuel Maoz.

Per prepararsi al ruolo in *Unorthodox*, Shira Haas ha studiato yiddish, preso lezioni di canto e pianoforte e si è rasata i capelli. La vicenda di

Esty ha toccato in lei corde profonde. "Esther non scappa per la musica, scappa per sé stessa e trova la musica", dice. Come Esty, anche Shira Haas ha trovato giovanissima la sua voce nell'arte.

Se Haas è una conferma, Amit Rahav - che nella serie interpreta l'impacciato marito Yanky Shapiro - è una rivelazione. Coetaneo di Shira e suo amico da dieci anni, si è fatto conoscere in Israele nello show *Mishpacha Sholetet* e ha fatto storia per essere apparso in *Flashback* (2016), uno show per teenager in cui è Aviv, il primo personaggio gay ad apparire in uno spettacolo israeliano per ragazzi.

Indossare i panni di Yanky è stata per lui un'emozione indimenticabile. "È stato pazzesco - spiega - perché sono completamente laico e quello è l'opposto della mia vita quotidiana e del mio stile. Una volta indossati gli abiti e le payot, d'improvviso mi sono però sentito a posto. In qualche modo, ero riuscito a conoscere il personaggio molto bene". Anche Amit Rahav, come Shira Haas, è fra i nomi che circolano fra i possibili candidati agli Emmy Awards. Nell'attesa, trionfa su Twitter dove il suo profilo è fra i più gettonati.

Una menzione a parte va a Jeff Wilbusch che interpreta il cugino Moische Lefkovitch che con Yanky insegue Esty a Berlino. Nato a Haifa, 32 anni, è cresciuto nella comunità Satmar di Mea Shearim a Gerusalemme e oggi vive a Berlino. L'yiddish è la sua lingua madre ed è stato l'unico dei tre attori a non dover prendere lezioni per prepararsi a *Unorthodox*.